

Moellemann, vice presidente dell'Fdp, giustifica gli attentati dei kamikaze palestinesi. In sua difesa dall'Austria interviene anche Haider

Germania, l'ombra antisemita cala sui liberali

Cinzia Zambrano

Il vento populista che soffia in Europa ha raggiunto anche la progressista Germania. Dove da giorni si è aperto un dibattito politico-culturale, dai toni duri e accesi, con al centro l'ombra nera dell'antisemitismo. Ad aprire il fuoco delle polemiche è stato il «caso Moellemann». - Juergen Moellemann, vice presidente del partito liberale tedesco (Fdp) - le cui critiche alla politica di Sharon e di Israele hanno sollevato un coro di proteste e di accuse di antisemitismo, rivolte a Moellemann e al suo partito, coinvolgendo la comunità ebraica tedesca, politici, media, e opinione pubblica. E facendo scendere in campo iersino il nazionalista Jörg Haider, leader dei liberali austriaci, che, come dire, per affinità ideologiche, dall'Austria ha pensato bene di far sentire la sua voce, difendendo a spada tratta «l'emancipazione democratica» di Moellemann.

Per ora è solo refolo, ma a quattro mesi dalle politiche, in una campagna elettorale già abbastanza rovente, il leggero venticello populi-

sta e antisemita potrebbe anche gonfiarsi, con il rischio di conquistare consensi e forza.

I fatti. Nei giorni scorsi Moellemann, che è anche presidente dell'associazione arabo-tedesca, aveva fortemente criticato la politica di Ariel Sharon in Israele arrivando a giustificare gli attentati suicidi dei palestinesi. Non solo: Moellemann portò nel partito un ex deputato Verde di origine siriana, Jamal Karsli, che aveva accusato Israele di «metodi nazisti». Infine aveva accusato il vice presidente del Consiglio ebraico tedesco Michel Friedman di fomentare, con i suoi «modi intolleranti e odiosi», l'antisemitismo in Germania. Accusa che Friedman senza aspettare un secondo rispediva irritato al mittente, pretendendo da quest'ultimo scuse pubbliche nonché l'espulsione di Karsli dalla Fdp. La scintilla aveva nel frattempo azionato la bomba: condanne per le dichiarazioni di Moellemann erano piovute sulla Fdp sia dalla maggioranza rosso-verde del cancelliere Schröder che dall'opposizione Cdu-Csu di Stoiber. Per correre ai ripari i liberali guidati dal giovane Guido Westerwelle, in un vertice tenutosi a Berlino, hanno espresso, nei

giorni scorsi, «condanna e rincrescimento» per le uscite di Moellemann, hanno espulso dal partito Karsli, ma di scuse pubbliche a Friedman non se ne parla nemmeno. Riferendosi a quest'ultimo ieri Moellemann ha tuonato: «Non striscerò ai suoi piedi».

La polemica dunque continua, destando preoccupazioni soprattutto all'Unione conservatrice di Stoiber. Pur avendo svolto il ruolo di ago della bilancia in quasi tutti i governi di coalizione del dopoguerra, negli ultimi anni la Fdp aveva mantenuto un profilo politico piuttosto basso. Poi nelle recenti elezioni regionali in Sachsen-Anhalt lo scatto in avanti, ottenendo circa il 14% dei voti. Ora, nelle legislative di settembre, Westerwelle punta al 18%. Con l'intento di ripescare consensi evidentemente proprio nei rigurgiti populistici e antisemiti che sembrano trovare spazio anche in Germania. E, soprattutto, sottraendo voti proprio ai cristiano-democratici di Stoiber. Che preoccupato di perdere elettori ha avvertito: «È disgustoso cercare di conquistarsi consensi con un linguaggio da populismo di destra o peggio ancora con l'antisemitismo».



Juergen Moellemann (secondo da sinistra) vice presidente della Fdp - Ansa

Casa Bianca: «Tirannia a Cuba» Fidel Castro risponde: «Signor W non sia stupido»

Fidel Castro ha risposto al presidente Usa George W. Bush (chiamandolo «Signor W») che la settimana scorsa, da Miami, aveva definito «tirannico» il regime di Cuba. «Non sia stupido, Signor W. Rispetti l'intelligenza delle persone capaci di pensare». Castro è intervenuto a una manifestazione nella provincia orientale di Holguin, sua regione natale, a cui hanno partecipato 400mila persone. Sotto una pioggia torrenziale, il leader máximo ha parlato per 26 minuti e rispedito al mittente la proposta fatta da Bush di elezioni democratiche a Cuba per togliere l'embargo al regime de L'Avana. «Il signor W - ha continuato il settantenne leader cubano - è convinto che la democrazia esista solo dove i soldi risolvono tutto». Fidel Castro ha ricordato gli eccellenti livelli dei servizi sociali cubani rispetto a quelli di altri paesi dell'America Latina. Dopo la recente visita dell'ex-presidente Jimmy Carter, Castro è riuscito ad aprire un dialogo con i dissidenti del suo regime. «Nessuna istituzione finanziaria internazionale - ha concluso il suo intervento Castro - o nessun capitale privato potrà determinare il nostro destino».

Musharraf: non ci sarà una guerra nucleare

Ma sale la tensione con l'India che accusa Islamabad di aver rapito un diplomatico

Toni Fontana

La guerra nucleare non ci sarà. Mentre la diplomazia internazionale sta cercando affannosamente di allentare la tensione tra India e Pakistan, ma proseguono gli attentati e i duelli d'artiglieria, il leader di Islamabad Pervez Musharraf getta acqua sul fuoco della crisi e smentisce le voci su movimenti di missili (con testata nucleare) alla frontiera. Una guerra nucleare «è impensabile» ha detto il presidente pakistano. Non credo - ha aggiunto - «che qualcuno sia così irresponsabile da spingersi fino a tanto. Direi anzi che non bisognerebbe neanche parlare di certe cose, perché una persona sana di mente, indipendentemente dalle circostanze, non dovrebbe neanche pensare di imbarcarsi in una guerra non convenzionale».

Tra le pieghe del discorso si legge dunque che, pur escludendo un devastante confronto nucleare, Musharraf non elimina l'ipotesi di una guerra di trincea combattuta con fanti e cannoni. Giorno dopo giorno infatti il confronto tra i due grandi paesi asiatici cresce di intensità e si arricchisce di nuovi episodi di violenza. Tutto ciò induce gli occidentali a far le valigie. Parigi ha consigliato ai francesi che risiedono nei due paesi di allontanarsi, e altrettanto ha fatto l'Onu che si appresta ad evacuare il personale non indispensabile nelle sue missioni.



Uomini del Regimento Armor in attesa di ordini in Pakistan - Ap

Molti i segnali che indicano un pauroso aumento della tensione. Gli estremisti musulmani che operano nel Kashmir indiano non danno tregua. Tre gli attentati avvenuti ieri con un bilancio di due morti e decine di feriti. Il più grave è avvenuto nel villaggio di Anantag, ad una cinquantina di chilometri da Srinagar. I terroristi volevano colpire un gruppo di poliziotti indiani schierati a difesa di un edificio pubblico, ma la bomba è stata scagliata tra la gente. Tra i diciassette feriti sono uno è un agente, mentre gli altri sono civili. In un altro villaggio una granata ha ucciso una persona e ne ha ferite sette. Un altro episodio è destinato ad accrescere la tensione. L'India infatti sostiene che un funzionario dell'am-

basciata di New Delhi a Islamabad è stato sequestrato da agenti dei servizi segreti pachistani. L'uomo, Gulwant Singh, sarebbe stato circondato da persone in borghese e caricato a forza su un taxi. Il figlio del diplomatico, un bambino di 10 anni che si trovava con il padre, non sarebbe stato invece rapito. Il condizionale è d'obbligo perché Islamabad non commenta in alcun modo l'accaduto.

È tuttavia verosimile che il rapimento sia effettivamente avvenuto. L'India reclama a gran voce la liberazione del funzionario sparito nel nulla e punta il dito contro i servizi segreti pachistani. Fonti del ministero degli Esteri ricordano che solo ventiquattro ore prima un diplomatico paki-

stano era stato sorpreso mentre riceveva «segreti militari» da un ufficiale e parla apertamente di una «ritorsione» da parte di Islamabad.

Ora dopo ora la crisi si aggrava e con essa la preoccupazione della diplomazia internazionale che, nonostante le rassicurazioni di Musharraf, teme un conflitto devastante tra i due paesi. Stati Uniti e Russia, che solo pochi giorni fa hanno sottoscritto il comune impegno per risolvere le crisi internazionali, intensificano le pressioni. Colin Powell ha avuto una lunga conversazione telefonica con il collega russo Ivanov. Gli occhi sono puntati sulla conferenza che il 4 giugno vedrà riuniti ad Alma Ata in Kazakistan i rappresentanti dei paesi asiatici. In quell'occasione il capo del Cremlino Putin incontrerà separatamente il leader pakistano Musharraf ed il premier indiano Vajpayee. Sostenuto nella mediazione sia dagli americani che dagli europei, Putin cercherà di individuare una soluzione che eviti il conflitto. Gli americani tuttavia continuano ad agire anche per proprio conto. Washington ha già spedito a Singapore il vice ministro della Difesa Wolfowitz, mentre il segretario Rumsfeld sta per mettersi in viaggio nella regione. Gli Stati Uniti temono soprattutto i contraccolpi della crisi India-Pakistan in Afghanistan e non vogliono perdere l'appoggio di Musharraf. Sia per Washington che per Mosca il vertice asiatico di Alma Ata non può dunque fallire.

Afghanistan, sedici vittime in scontri tra fazioni

Almeno sedici persone sono morte in scontri avvenuti tra fazioni rivali nella provincia sudoccidentale afghana di Nimroz, ha affermato la Afghan Islamic press (Aip). Altre fonti afgane parlano di dieci morti. Secondo l'agenzia di stampa, che ha base in Pakistan, membri della tribù dei Barkazai hanno lanciato razzie e usato mitragliatrici pesanti durante gli scontri a Zaranj, capoluogo della provincia, situata presso il confine con l'Iran. L'Aip non spiega però l'origine del confronto armato. Secondo il capo della polizia di Kandahar Mohammad

Anwar, contattato telefonicamente dalla vicina città pakistana di Chaman, i combattimenti sono iniziati due notti fa, dopo che uomini guidati dal capo provinciale della sicurezza Yaqub Barkazai sono stati attaccati da una forza leale al comandante Abdul Quddus. Un abitante di Nimroz ha detto che le forze di Barkazai, personaggio vicino al governatore di Kandahar Gul Agha Sherzai, sono stati circondati dagli uomini di Quddus. Gul Agha, alleato del premier ad interim Ahmad Karzai, ha mandato rinforzi a Barkazai.

Le celebrazioni per i cinquant'anni di regno di Elisabetta II dureranno fino a mercoledì. Domani sera è previsto un concerto dell'ex dei Beatles, Sir Paul McCartney

Giubileo sotto tono. Inglesi sempre più freddi con la monarchia

Alfio Bernabei

LONDRA Ci sarà tantissima musica nei prossimi giorni nel Regno Unito. È festa grande. Un ponte lunghissimo che per molti durerà fino a mercoledì. Si celebra il giubileo d'oro che segna i cinquant'anni di regno della regina Elisabetta II.

Come per tutti i cerimoniali in pompa magna suoneranno le trombe a Buckingham Palace, le bande nei parchi e gli organi nelle chiese. God Save the Queen. Ci sarà anche un concerto pop, domani sera, durante il quale Sir Paul McCartney, l'ex Beatles, farà una specie di serenata alla sovrana rivolgendole i famosi versi di *All You Need is Love*. Qualcuno ha perfino detto che a quel punto la regina muoverà le labbra davanti alle telecamere come se si mettesse a cantare... *love is all you need*. Ma tutto sommato, al culmine delle cerimonie di questo «Golden Jubilee», si scopre che l'istituzione monarchica non ha più molte ragioni per cantare. Ormai più della metà degli inglesi mostra scarso interesse per la corona. C'è meno ossequiosità, meno deferenza e una sempre più rumorosa richiesta di repubblicanesimo. La catena di scandali a corte, tempestata di separazioni, divorzi, tradimenti e vendette ha irreversibilmente privato i Windsor di qualsiasi pretesa di fare da guida morale alla nazione e la Chiesa anglicana è apertamente preoccupata da quello

che avverrà dopo la morte di Elisabetta. Carlo? Inevitabilmente. Ma in che modo si presenta? Con l'amante Camilla Parker Bowles che in ogni caso, è confermato dai sondaggi, quasi nessuno vuole come regina?

È preoccupato anche il governo del premier Tony Blair. Ufficialmente fa quadrato intorno alla monarchia e la difende a spada tratta - il premier ribadirà gli ossequi alla corona nel suo discorso di martedì al fianco della sovrana - ma dietro le quinte ritiene che nonostante le esortazioni degli ultimi anni, la necessaria modernizzazione dell'istituzione prosegue troppo a rilente. Va più in fretta quella della Camera dei Lord. I Windsor hanno i piedi di piombo. Anche in questo caso i sondaggi parlano chiaro: i più fedeli sostenitori della monarchia sono i pensionati e i più accesi membri del partito conservatore. La giovane generazione non è molto attaccata alla monar-

Secondo i sondaggi la popolarità dei Windsor è in calo. Rimane alta solo fra gli anziani



chia. Troppo arcaica e con rappresentanti vecchioti. Elisabetta ha più di settant'anni, Carlo 53. La ribelle e vibrante Diana se n'è andata. Se i giovani mostrano qualche interesse per i figli di Carlo, William e Harry, è solo perché hanno il look di Diana e sembrano delle pop star.

Che tutto il corpo politico e gli organi istituzionali stiano lavorando a quattro mani per riattivare l'interesse verso i reali è evidente dall'enorme dispiego di forze che è stato utilizzato, inclusi consulenti mediatici e *public*

relations, nella costosissima organizzazione di alcuni eventi. Ieri sera l'intera zona intorno a Buckingham Palace e lo stradone che porta da Trafalgar Square alla residenza reale era sotto un bagno di luci, decorata con migliaia di bandiere, con teleschermi giganti che trasmettevano dal vivo il concerto di musica classica - brani da Il lago dei cigni di Ciaikowsky ed arie cantate dal soprano Kiri Te Kanawa - e pronta alla fiaccolata che domani sera dovrebbe allacciare «il mondo». La regina accenderà una fiaccola e contempo-

raneamente altre duemila luci scatteranno attraverso il Regno Unito e in alcuni paesi del Commonwealth. Questo per non dimenticare che quando Elisabetta salì al trono nel 1952 era a capo di un impero con 51 colonie. Nonostante il forzato ritiro, a Londra piace ancora giocare sui residui di sovranità globale, ormai ridotta a puro rito decorativo che attizza sentimenti di patriottismo. Lo ricorda anche il *Financial Times* che ieri, con pungente ironia, ha titolato sulla prima pagina «By jingo, si tratterà di un tradizionale

week-end britannico, cioè un'orgia di sesso, sventolamento di bandiere e grandi ubriacature». By jingo! era l'esclamazione favorita di sciovinisti e guerrafondati che gestivano l'impero. Invece di affiancarsi a quei tabloid che hanno giocato proprio sul jingoismo per vendere più copie nei giorni vicini al giubileo, il quotidiano finanziario della City, che tiene i piedi per terra, ha messo il naso dentro i supermarket per vedere come la gente si apprestava ai festeggiamenti. Ha trovato che al primo posto c'era la vendita di alcolici, seguita da quella delle bandiere e degli anticongelanti. L'effetto degli alcolici era già evidente ieri sera. Tra Trafalgar Square e Piccadilly c'era un ondeggiare di gente ubriaca fradica. Perfino il bar dell'Istituto di Arte Contemporanea, solitamente tranquillo, è stato preso d'assalto da dozzine di avventori completamente sbronzi.

In contrasto coi festeggiamenti

Anziché celebrare l'evento vari giornali ricordano i misteri che circondano le finanze della casa regnante

del giubileo d'argento del 1977 che vide milioni di persone partecipare agli «street party» o feste di quartiere, quest'anno, nonostante l'enorme campagna pubblicitaria, molto meno gente ha risposto all'appello. Secondo il *Times* si è passati dalle 12.000 feste del '77 alle 4 mila di questo week-end.

Allo stesso tempo parte della stampa, inclusi quotidiani come il *Guardian* e l'*Independent* hanno voltato in parte le spalle alle cerimonie, dando spazio a sentimenti repubblicani che venticinque anni fa sarebbero stati impensabili. In questi ultimi giorni la maggior parte degli articoli ha rivangato sui misteri che ancora circondano le finanze dei Windsor e sugli aspetti più anacronistici dell'istituzione monarchica.

Il *Guardian* ha promosso una petizione per far abolire la legge del 1701 che unisce Stato e Chiesa. E anche la legge, ormai illegale, che impedisce al sovrano di sposare una persona di religione diversa dal protestantesimo.

La separazione tra Stato e Chiesa potrebbe dare un'ulteriore spinta alla modernizzazione della corona. Attualmente il sovrano è anche capo supremo della chiesa anglicana. Data la difficile posizione in cui si trova il principe Carlo, non più in grado di presentarsi come guida morale al paese, e evidente che anche alla chiesa stessa tornerebbe vantaggioso non averlo più tra i piedi come suo principale rappresentante.